

Denuncia delle associazioni ecologiche

Sfrattato e in crisi il servizio geologico che dovrebbe curare il nostro "bel paese"

di ANTONIO CEDERNA 16-10-1985

ROMA — Ci sarebbe da ridere se non ci fosse da piangere. Il Servizio geologico d'Italia, l'ente di stato che dovrebbe coordinare la politica nazionale di difesa del suolo e fornire la consulenza a comuni e regioni, tra poco verrà sfrattato da una delle sedi che occupa nel centro di Roma, dove si trova l'ufficio del direttore e la sezione cartografica: mentre poco distante la sede maggiore, un palazzo demaniale della fine dell'ottocento (dove si trovano biblioteca e collezioni litologiche, laboratori scientifici, banca dati eccetera) è pericolante, tanto che il personale è da oltre un anno in agitazione, in nome della propria incolumità e per svegliare i politici dalla loro apatia. Questo fatto grottesco per un paese civile ha offerto ieri alle associazioni culturali e ambientaliste (Italia Nostra, Lega Ambiente, WWF, Istituto nazionale di urbanistica) l'occasione per una conferenza stampa durante la quale si è fatto il punto della situazione in cui versa il Servizio.

E' composto appena da una trentina di geologi (mentre in Norvegia sono 79, 200 in Svezia, 608 in Gran Bretagna, 850 in Francia), con un bilancio annuale che non arriva al miliardo, stipendi compresi (il che vuol dire che lo Stato italiano spende per questo organismo essenziale l'equivalente del costo di mezza sigaretta per abitante); mentre la Finlandia (con una popolazione tredici volte inferiore a quella italiana) spende 12 milioni di dollari, la Gran Bretagna 25, la Germania orientale 30, la Francia oltre 120, e via dicendo. Con questa dotazione irrisoria il Servizio Geologico dovrebbe coprire tutte le scienze della terra, elaborare i criteri operativi per prevenire e controllare i rischi di erosione, sismici e vulcanici; in un paese come il nostro, flagellato da tremila frane all'anno (un morto per frana ogni dieci giorni), col 57 per cento dei comuni interessati da dissesti, frane e alluvioni che costano circa tremila miliardi di danni all'anno.

Sono calamità artificiali causate dall'incuria e dalla mancanza di qualsiasi politica di risanamento e prevenzione: si è preferito invece lasciar libero corso all'urbanizzazione selvaggia che devasta e consuma il terreno. Nell'ultimo quarto di secolo ben tre

milioni di ettari (un decimo dell'Italia) sono stati fatti sparire sotto cemento e asfalto; mentre, come scrive Giuliano Cannata sull'ultimo numero di «Nuova Ecologia», il grado di urbanizzazione e quindi di impermeabilizzazione del territorio dei grandi bacini idrografici è passato dal 9 al 17 per cento del totale, premessa per nuove catastrofi a venire. E nonostante tutto, nonostante i solenni pronunciamenti di deputati e senatori dopo ogni frana, straripamento e alluvione, l'Italia è ancora priva di quella legge fondamentale e disperatamente necessaria che è la legge-quadro per la difesa del suolo, che assicuri strumenti, organi e finanziamenti adeguati per garantire un minimo di sicurezza al nostro Paese.

Quanto al Servizio geologico nazionale non sono mancati i comandi per sollevarlo dallo stato comatoso in cui versa. Nel luglio dell'84 il governo si impegnò a presentare entro sei mesi un disegno di legge, e i termini sono abbondantemente scaduti; senonché, in seguito all'emozione per il disastro di Val di Fiemme, il consiglio dei ministri ha avuto un sussulto, e il 6 ottobre ha varato un disegno di legge per la riorganizzazione e il potenziamento del Servizio geologico. La maggiore novità è il passaggio del Servizio (che si chiamerà Istituto geologico nazionale) dal ministero dell'Industria, dove ancora assurdamente si trova dal tempo di Quintino Sella, alle dipendenze del ministero per l'Ambiente. Il suo organico tecnico e professionale viene portato a 890 unità, i fondi non si sa ancora a quanto ammontano. Molte sono le critiche che si possono fare: ma almeno il quarantatreesimo governo della Repubblica presenta una proposta concreta da discutere. Inaccettabile è sicuramente il carattere non vincolante dei «pareri» del nuovo istituto: mentre autorevoli esperti, come Floriano Villa dell'associazione dei geologi italiani, deplorano che si sia persa l'occasione per farne un'agenzia autonoma. La discussione è aperta: c'è solo il fatto che il ministero dell'Ambiente, approvato dalla Camera, deve affrontare ancora il giudizio del Senato. Quanto al problema della sede e del Servizio geologico, dello sfratto e della fatiscenza del vecchio palazzo, nessun serio provvedimento è in vista.

Contro il dissesto del nostro patrimonio una proposta di Giovanni Urbani

“Per salvare statue e dipinti aboliamo i Beni Culturali”

Il ministro con la nuova legge finanziaria avrà un bilancio più ricco. “Già ora” dice però l'ex direttore dell'Istituto del restauro “non sa come spendere i pochi soldi che gli danno”

di DANIELA PASTI

ROMA — Ci saranno più soldi per i nostri monumenti che si sfarinano e perdono i loro contorni, corrosi dai veleni dell'atmosfera per inostri muscoli chiusi, per le mostre, per i quadri che giacciono negli scantinati delle pinacoteche, per gli acquisti di opere che altrimenti rischiano di passare la frontiera come costosi clandestini? Sì, probabilmente ci saranno più soldi: il ministero dei Beni Culturali con la nuova legge finanziaria avrà un bilancio più sostanzioso e un fondo straordinario di 500 miliardi per finanziare progetti speciali. E' la promessa della presidenza del Consiglio che, se sarà realizzata, toglierà i «Beni Culturali» dal loro posto di cenerentola fra i ministeri.

Ma c'è chi dubita che questi soldi in più andranno veramente a vantaggio delle nostre opere d'arte e fa una proposta radicale: abolire il ministero dei Beni Culturali, togliere di mezzo quest'elefante che assorbe per gli stipendi di impiegati e funzionari gran parte del bilancio, riorganizzare tutto il settore su basi più agili.

Giovanni Urbani, ex-direttore dell'Istituto centrale per il restauro — si è dimesso tre anni fa in polemica con il ministero — ha una conoscenza del settore maturata in vent'anni di servizio all'interno del palazzo e un prestigio indiscusso nel suo settore. La sua proposta, l'abolizione del dicastero, interpreta anche, portandola alle estreme conseguenze, le paurose del personale tecnico scientifico del dicastero contro un progetto di riforma dei Beni Culturali che accentua la burocratizzazione di questo ente.

Professor Urbani, non è curioso che lei chieda l'abolizione del ministero proprio quando questo rischia di diventare ricco?

«Guardi che in dieci anni di vita il ministero dei Beni Culturali ha dato la più ampia prova di non saper spendere nemmeno i pochi soldi che gli erano stati assegnati. Ogni fine anno ha presentato dei residui passivi così alti che il Tesoro giustamente non gli ha mai aumentato il bilancio e questo, con l'inflazione, si è mano a mano ri-

dotto a una cifra ridicola».

Perché ora l'aumentano.
«E che succederà? O cresceranno a dismisura i residui passivi, cioè i soldi non spesi, oppure ci sarà una immissione massiccia di nuovo personale, come di fatto è stato annunciato, reclutato fra elementi senza nessuna qualifica. E' già successo con la legge sull'occupazione giovanile. Infatti c'è l'idea che per questo ministero chiunque va bene. Insomma, ci si muove nella logica di un organismo burocratico, assolutamente incurante di questioni tecnico-scientifiche».

E' un difetto che dipende dai ministri che si sono succeduti?

«No, è un difetto che dipende dal ministero in sé. Quello dei beni culturali è un settore fondamentale di lavori pubblici, si deve occupare di questioni come i restauri, gli scavi, la salvaguardia dei monumenti, i piani di recupero, la gestione dei musei: questioni che vanno affrontate singolarmente in base a normative tecniche prima che giuridiche. La materia giuridica che gli compete si riduce in tutto ai famosi vincoli amministrativi imposti alla proprietà privata e quindi in sostanza riguarda una entità minima del patrimonio culturale complessivo. Ora, siccome un ministero può muoversi solo in base a leggi, questo qui in teoria non avrebbe niente altro da fare che occuparsi dei privati, lasciando allo slancio il patrimonio pubblico. In pratica però non fa nulla nemmeno nel settore privato».

Non è troppo severo con questo ministero?
«Una riprova di quello che le ho detto è il fatto che le due iniziative più importanti prese dai Beni Culturali sono la legge di tutela che sia per essere approvata dalle Camere e che riguarda, ancora una volta, le opere di proprietà privata, e la legge di riforma del ministero che è solo indirizzata alla sua crescita burocratica, con notevoli contenuti dati alla lottizzazione tra i partiti di cariche e carichi».

A cosa allude in particolare?
«Per esempio a questo: la programmazione dei lavori del ministero nella nuova legge viene

affidata a ben trenta esperti esterni assunti con contratti biennali. Capisce che allora si fa presto a fare grandi informate di personale non qualificato nel sottinteso che il lavoro qualificante sarà fatto a cura di privati purché tesserati di partito».

Insomma questo ministero è da abolire?
«Sì, certamente. Del resto mi pare che di questo si stia vincendo anche il personale tecnico del ministero. Vedo che sul «Giornale dell'arte» Michele Cordaro, presidente dell'Associazione nazionale dei tecnici per la tutela dei Beni Culturali, si richiama ai risultati della famosa commissione Franceschini del 1965. Quella commissione dopo un lungo studio della materia si era convinta che l'unico modo di organizzare il settore in maniera efficiente era quello di gestirlo con una azienda autonoma, del tipo dell'Anas o delle ferrovie. Un organismo agile, con contenuti prevalentemente tecnico-scientifici anziché giuridico-amministrativi».

Le Ferrovie dello Stato magari non sono un buon esempio di efficienza.

«Prendo spesso il treno e ho l'impressione che funzionano meglio dei Beni Culturali. Le cito una tipica farsa che funesta l'attività delle soprintendenze questi organi periferici non hanno nessuna autonomia amministrativa, succede così che si vedono assegnare dei soldi per i restauri, ma non possono dar corso ai lavori perché intanto non hanno i soldi per il telefono o per la benzina degli automezzi di servizio con cui raggiungere i cantieri, dato che questi fondi vengono erogati da un ufficio diverso e senza nessun rapporto con gli stanziamenti per i restauri. Per migliorarli un po' le cose basterebbe dare autonomia amministrativa alle soprintendenze, così da metterle in grado di conoscere all'inizio dell'anno i fondi a disposizione e di ripartirli tra voci di bilancio finalmente proporzionate alle attività da svolgere. Sarebbe una riforma facilissima, ma rende nebbia un po' meno vespertorio e meshevale il rapporto di subordinazione alla burocrazia ministeriale: non si farà mai».

STOCOLMA — Dopo cinque giorni dedicati allo spazio, sono ripartiti ieri dalla capitale svedese gli oltre mille tra scienziati, astronauti, tecnici, dirigenti industriali che hanno preso parte al trentaseiesimo congresso della Federazione astronomica internazionale, che ha avuto quest'anno a tema «Spazio pacifico e problemi dell'umanità».

Un congresso, come tutti quelli a cui ci hanno abituati gli addetti ai lavori dell'astronautica, proiettato nel futuro. Un futuro anche abbastanza vicino, che, secondo l'opinione concorde dei partecipanti (tra cui ha fatto spicco una nutrita delegazione italiana), significa esplorazione del nostro sistema solare.

Grande attenzione, quindi, non solo ai progetti che riguardano le imprese, per così dire, a breve portata, ma anche al progetto sovietico di esplorazione dei dintorni di Marte. Sia gli Stati Uniti

A Stoccolma un congresso di astronautica L'Urss punta a Phobos il satellite più strano

di VINCENZO LANZA

che l'Urss, infatti, dopo una parentesi di disinteresse, sembra abbiano ripreso in mano i progetti di scoperta dei misteri del pianeta rosso, che già qualche anno fa è stato raggiunto da sonde statunitensi.

Per i sovietici, secondo quanto ha riferito al congresso Viatev Balebonov, uno dei direttori dell'Istituto di studi spaziali di Mosca, l'obiettivo più immediato non è tanto Marte, quanto uno dei suoi satelliti, Phobos, uno dei più strani corpi del nostro sistema solare.

Con un diametro di appena 38 chilometri, una forma irregolare («è troppo piccolo per avere una forma sferica, che viene raggiunta solo quando il corpo celeste ha una massa sufficientemente grande» ha spiegato uno dei congressisti), Phobos rappresenta un laboratorio ideale per saperne di più sull'origine e la composizione originaria del sistema solare.

Partendo da Baikonur nel 1988, una sonda sovietica lo raggiungerà nel 1989, gli girerà attorno a poche decine di chilometri (una impresa resa possibile dalla

sua bassissima gravità) e gli «conficcherà» sulla superficie delle minisonde, che ne analizzeranno la composizione.

Anche l'Italia, naturalmente ha parlato delle sue imprese spaziali: a parte il satellite Tetheec (il satellite «appeso a un filo») del quale si è parlato ieri anche a Venezia in un convegno organizzato dal Piano spaziale italiano c'è la stazione spaziale europea Columbus, che dovrebbe venire messa in orbita nel 1992.

Nel convegno di Stoccolma, inoltre, si è parlato di diritto spaziale, di «contatti» con eventuali intelligenze extraterrestri, di esperimenti in condizioni di microgravità e, naturalmente, di telecomunicazioni via satellite uno dei più grossi affari del secolo, che potrebbe rivelarsi un ottimo investimento anche per molte industrie italiane.